

VOCE DI UN ADDIO. L'ELOGIO FUNEBRE PER LUIGI CRISTINI – 1874

INTRODUZIONE

Tornare a questa storia ha richiesto tempo.

Era sempre stata lì, presente e insieme lasciata sul fondo, come accade alle cose che si conoscono da sempre, fino a non sentirne più il peso.

Il documento ufficiale: l'avviso dell'accompagnamento funebre era stato letto più volte negli anni, come si leggono i documenti di famiglia: con rispetto, ma senza più ascolto.

È stato solo nel tentativo di mettere ordine nei documenti degli avi e nella ricostruzione genealogica della famiglia che sono tornata sui fatti riguardanti Luigi Cristini.

Tra una lettura in biblioteca e un ritrovamento in cantina, è riemerso un altro frammento. Un testo intatto nella sua voce: l'elogio funebre.

È come se fosse rimasto per più di un secolo sul fondale di un oceano, in attesa che qualcuno lo ascoltasse.

Non era bastato il rito pubblico a concludere la vicenda umana di Luigi Cristini.

Questa voce è sopravvissuta al tempo, come il monumento tombale a lui dedicato al cimitero di Catanzaro.

Ho capito allora che non stavo semplicemente ritrovando delle carte, ma tornando a un'origine.

Luigi Cristini non era solo un nome nel mio albero genealogico: era il primo Cristini ad aver messo radici a Catanzaro, il punto in cui una vicenda privata aveva iniziato a oltrepassare il confine.

Da quel momento non è stato più possibile richiudere tutto.

Le parole che seguono sono state pronunciate nel giorno dell'addio: appartengono a chi seppe dire il dolore senza tradirlo, all' *Ingegnere Cavaliere Alberto Spinola*.

ELOGIO FUNEBRE PER L'INGEGNERE LUIGI CRISTINI

Trasposizione in lingua contemporanea

*Parole pronunciate giorno 4 Luglio 1874 dall'Ingegnere Cavaliere Alberto Spinola
sulla bara del compianto collega Ingegnere
Luigi Cristini in Catanzaro*

Prima che il corpo venga consegnato alla terra, permettetemi di pronunciare poche parole di omaggio, in ricordo di un'anima nobile, strappata troppo presto alla vita dalla violenza di un assassino.

Come collega del compianto ingegnere Luigi Cristini, chiedo di poter esprimere, a nome di tutti i colleghi e degli amici, un ultimo e rispettoso saluto davanti alle sue spoglie.

La sua vita ci è stata tolta all'improvviso, proprio nel momento in cui l'esistenza si trova a metà del suo cammino, come ricordava Dante Alighieri.

Nato a Chieti, fin da giovane si dedicò con passione allo studio delle discipline matematiche.

Divenuto adulto, conseguì presso l'Università di Napoli il titolo che lo qualificava come ingegnere idraulico e architetto civile.

In seguito orientò il proprio lavoro, con particolare interesse, verso il settore delle costruzioni ferroviarie.

Già dal 1860, per riconosciuti meriti, ottenne un primo incarico governativo negli studi della ferrovia Pescara–Napoli.

Collaborò poi a progetti analoghi sulle linee Terni–Avezzano–Rieti e Rieti–Saponara–L'Aquila.

Nel 1864 si trasferì a Taranto, entrando a far parte del Commissariato Tecnico Governativo incaricato della sorveglianza delle linee lungo il litorale ionico.

Da allora svolse il proprio servizio in modo continuo e apprezzato, lasciando ovunque una reputazione limpida tra colleghi e amici, e conquistando la stima sincera dei superiori e anche dei suoi stessi dipendenti.

Fu impegnato per anni nei lavori delle tratte Taranto–Rossano e Pesaro–Ceprano, fino a quando il Dicastero competente lo destinò alla Galleria di Staletti, per seguire la fase conclusiva delle opere affidate all'impresa Fazzari, portate a termine con competenza.

Con la successiva organizzazione dell'Ufficio di Sezione del tronco Soverato–Catanzaro, all'ingegnere Cristini venne affidata la direzione dei lavori della prima tratta, con residenza nella marina di Soverato.

La sua attenzione costante e la perizia non comune dimostrata nello svolgimento dei doveri permisero di contenere i danni causati da una gestione sfortunata dell'impresa, in un periodo segnato da molte difficoltà e sventure.

Ma nessuna di esse può essere paragonata alla tragedia che questa bara, oggi, rende presente a tutti noi.

A testimonianza duratura dell'intelligenza e dell'impegno del defunto rimane la Galleria di Soverato, già completata da mesi nella sua parte più complessa: l'intero traforo.

L'opera fu realizzata con quattro diversi fronti di scavo che si ricongiunsero con una precisione quasi matematica, sia nel tracciato che nelle altezze, dimostrando in modo evidente la competenza eccezionale di chi ne dirigeva i lavori.

Ma — come se fosse scritto da un destino crudele — colui che aveva avuto un ruolo centrale nella costruzione dell'intera Linea Jonica, e che per anzianità ed esperienza era il più autorevole tra gli ingegneri impegnati in quei lavori, non poté assistere alla prossima celebrazione della prima locomotiva destinata a percorrere la linea per intero.

E potrei parlare ancora della sua nobiltà d'animo, della limpidezza del pensiero e della naturale bontà che caratterizzavano la sua persona.

Il dolore manifestato da amici e colleghi, l'affetto spontaneo della popolazione, la vostra presenza così numerosa in questo momento estremo, non sono forse la prova più chiara di ciò che egli era davvero?

E tuttavia — incredibilmente — una mano violenta ha interrotto la sua vita, spinta dal desiderio di vendetta per un atto che non poteva in alcun modo essere attribuito a mancanza di umanità o di onestà.

Ascoltate — e rabbrividite.

Non si conosce con certezza il luogo di nascita dell'assassino, Domenico Accampo. È noto soltanto che, lasciato il paese d'origine, visse a lungo all'estero, prima in Spagna e poi in Africa, dove impiegò ingenti somme in appalti di opere pubbliche, maturando una competenza tecnica rilevante.

Caduto in seguito in una condizione di povertà, all'inizio del 1869 partì da Blida nell'Algeria, lasciandovi il figlio, e giunse in Italia in cerca di lavoro.

Fu assunto come guardiano presso la Galleria di Staletti e successivamente impiegato come sorvegliante straordinario, incarico per il quale dimostrò effettiva competenza tecnica.

Tuttavia, da tempo il console d'Algeria aveva segnalato al Governo che l'uomo non dava più notizie di sé al figlio, né gli forniva alcun sostegno.

Negli ultimi tempi, e in modo più evidente nel mese precedente, la sua condotta privata si era rivelata gravemente riprovevole, con comportamenti indecorosi che coinvolgevano l'ingegnere Cristini, dal quale egli dipendeva direttamente.

Cristini, per indole umana e compassionevole, evitò inizialmente qualsiasi provvedimento punitivo, limitandosi a richiamarlo con fermezza e ad avvertirlo che, qualora tali comportamenti si fossero ripetuti, sarebbe stato costretto a chiederne l'allontanamento da Soverato.

Ma nel giro di pochi giorni nuovi episodi costrinsero l'ingegnere, contro la propria inclinazione, a riferire i fatti ai superiori.

Fu così disposto il trasferimento immediato dell'Accampo ad altra sede, con

l'avvertimento che la reiterazione di simili comportamenti avrebbe comportato il licenziamento.

Era l'alba del giorno in cui l'assassino avrebbe dovuto partire per la nuova destinazione assegnatagli.

Si allontanò brevemente per la marina di Soverato, poi fece ritorno nella stanza che occupava, accanto a quella dell'ingegnere Cristini.

Con un pretesto insignificante — l'acquisto di alcune buste da lettere — fece allontanare la domestica dell'ingegnere, una donna anziana, che eseguì l'incarico con il consenso del padrone.

Rimasto solo nell'abitazione con la vittima designata, Domenico Accampo chiuse a chiave l'ingresso comune, si armò di revolver e si avvicinò alla porta socchiusa della stanza dove l'ingegnere stava lavorando.

Puntò l'arma e sparò un primo colpo, gridando: ingegnere siete morto.

Ferito al braccio e colto di sorpresa, Cristini tentò di difendersi: impugnò a sua volta un'arma e fece fuoco, senza riuscire a colpire l'aggressore, che si proteggeva vigliaccamente dietro la porta.

Seguì una serie di altri colpi, che causarono nuove ferite.

Terminati i proiettili, l'assassino rientrò nella propria stanza per ricaricare l'arma. «All'assassino!» grida Cristini.

Accorrono gli amici, che tentano inutilmente di forzare la porta chiusa dall'aggressore, il quale — senza quell'intervento — avrebbe probabilmente continuato l'attacco.

L'assassino si rinchiude allora nella propria stanza e si toglie la vita con un colpo alla tempia.

Con uno sforzo estremo, Cristini riesce a raggiungere la porta e ad aprirla agli amici, che gli prestano i primi soccorsi.

Ma neppure l'assistenza attenta e competente dei medici riesce a salvarlo: tra le ferite riportate, quella all'addome risulta irreparabile, poiché il proiettile non può essere estratto.

Giunge da Squillace il fratello, che raccoglie il suo ultimo respiro dopo quasi ventiquattro ore di atroce agonia.

Cristini muore rassegnato, mantenendo fino alla fine piena lucidità di mente, e trova ancora la forza di rivolgere parole miti per confortare gli amici e i colleghi sconvolti. È vero: oltre la tomba ogni odio dovrebbe spegnersi, e nessun uomo può pretendere di scrutare fino in fondo il cuore altrui.

Il giudizio appartiene al mistero della volontà divina.

E tuttavia resta un abisso insanabile tra la mente di chi compie il male e quella di chi lo subisce, tra l'assassino e la sua vittima.

L'uno muore tra le sofferenze, perdonando.

L'altro, col cuore colmo di odio, pone fine alla propria vita all'istante, senza dolore. Va' in pace, anima pura e onesta, accolta nell'abbraccio del Signore.

Il tuo corpo riposerà serenamente in questa terra, da sempre riconosciuta come giusta e ospitale.

Dormi il sonno eterno del giusto, interrotto troppo presto dalla violenza di un'anima vile.

Il tuo ricordo resterà vivo tra amici e colleghi, che seppero riconoscere e stimare le tue rare qualità.

Accogli questo semplice e doloroso tributo, nato non da grande ingegno ma da un cuore fedele e colmo di dolore, che si fa voce dei tuoi compagni affranti.

Il loro cordoglio è reso ancor più amaro dall'assenza del loro Capo, lontano per motivi familiari, che certamente — non ne dubito — piange con noi la perdita di un collaboratore esemplare, di un amico incomparabile, di un cittadino onesto e virtuoso.

E a voi tutti, che avete partecipato con rispetto a questa cerimonia dolorosa, condividendo il lutto che ha colpito improvvisamente l'intero corpo tecnico ferroviario, va la nostra sincera gratitudine.

Serberemo sempre con orgoglio il ricordo dell'affetto, dell'accoglienza e della stima che avete dimostrato verso il nostro caro defunto.

FINALE

A un certo punto ho smesso di leggere quelle parole come un'eredità privata, come qualcosa che mi desse solo orgoglio di discendenza.

Ho capito che questa storia non mi chiedeva protezione familiare, ma uno spostamento.

Luigi Cristini, che mi precedeva nel sangue, era un uomo consegnato a una città, a un lavoro, a una comunità che lo aveva riconosciuto come proprio.

Catanzaro non era lo sfondo della vicenda: era il luogo che aveva accolto, trattenuto, pianto.

Ho portato alla luce questa voce che racconta di una morte e di un livello più alto dell'umano, di come si può restare uomini anche quando tutto precipita.

E questo modo non appartiene a un'epoca migliore, ma a una scelta interiore.

Più leggevo, più sentivo che il testo restituiva non solo il fatto tragico, ma il modo in cui era stato attraversato.

La misura delle parole, la fermezza senza odio, la dignità senza retorica.

In quel modo di dire la morte ho riconosciuto qualcosa che riguarda anche noi, oggi:
non ciò che accade, ma come si resta fedeli a sé quando accade.

Ho sentito che non intervenire avrebbe significato perdere qualcosa.

Non solo una storia da tramandare.

Avrei perso una misura.

La possibilità di riconoscere, dentro la violenza e dentro il tempo, un modo umano di restare integri.

Così avrei accettato che tutto si appiattisse:

la morte sul fatto,

il gesto sull'orrore,

la vita sull'epilogo.

E che una voce nata pubblica tornasse privata per inerzia.

Non per colpa, ma per abbandono.

E l'abbandono, a volte, pesa più dell'oblio.

Perché non cancella: lascia andare.

Per questo ho scelto di non perdere — io per prima — la possibilità di riconoscere ciò che, anche oggi, distingue l'uomo dall'ombra che lo attraversa.

Ora questo testo non torna al fondo.

Perché alcune voci chiedono di non essere lasciate sole nel silenzio.

Trascrizione e rielaborazione contemporanea

a cura di Katia Cristini

Gennaio 2026